



Santuario della Madonna dei Bagni, altare laterale

Nel settembre dello stesso anno iniziò a lasciare sulla pianta i propri ex-voto. diversi malanni cominciarono da allora ad accorrere sul posto per chiedere grazie e a lasciare sulla pianta i propri ex-voto. taumaturgici e persone afflitte dai più oggetto di venerazione per i suoi poteri la donna guarì, la sacra immagine divenne moglie che si trovava in fin di vita. Poiché esattamente nel 1657, tornò sul posto a pregare la Vergine perché risanasse sua esatamente nel 1657, tornò sul posto a di una quercia. Qualche anno dopo, che, anziché gettarlo, lo fissò al tronco rinvenuto casualmente da un merciaio, zione della Madonna con il Bambino frammento di maiolica con la raffigura- tributo dalla metà del Seicento ad un in località Casalina, a circa due chilometri da Deruta in direzione di Todi. La sua origine è strettamente legata al culto del santuario della Madonna dei Bagni è

Il santuario della Madonna dei Bagni



Ex-voto raffigurante la vera effigie della "Madonna del Bagno"

Ben presto i ceramisti derutesi presero a produrre per i fedeli gli ex-voto da offrire alla Vergine, istoriandoli nei modi più diversi, ma sempre con l'effigie della Madonna tra le fronde della quercia. Nell'arco di oltre tre secoli si sono così raccolte oltre settecento mattonelle policrome, che presentano i colori tipici della ceramica derutense del periodo di maggiore splendore e costituiscono un significativo documento della religiosità e dei costumi popolari e uno straordinario repertorio per immagini delle eccezionali calamità e dei quotidiani pericoli sopportati dalla gente del luogo.



La città e il museo

Il nucleo storico di Deruta sorge sulle colline che lambiscono in quel tratto la sponda sinistra del Tevere. È racchiuso da una cinta muraria di età medievale più volte modificata fino al XVI secolo e ora visibile solo in alcuni tratti, essendo in molte parti nascosta da edifici sorti all'inizio dell'Ottocento. Il più recente sviluppo edilizio si è avuto attorno all'antico agglomerato suburbano detto del "borgo" e lungo la superstrada, ove sono state insediate numerose fabbriche di ceramica. Il centro cittadino, il cui accesso principale è dato dalla porta Sant'Angelo, ha per fulcro lo spazio allungato della piazza dei Consoli, sulla quale affaccia l'omonimo palazzo trecentesco con portale e bifore gotiche e coronamento settecentesco, adibito a sede della pinacoteca e degli uffici comunali. Sul fronte opposto è la chiesa di San Francesco, già di Santa Maria dei Consoli, documentata dall'XI secolo e

passata ai Francescani nel XIII. L'originaria costruzione romana, danneggiata da un terremoto nei primi del Trecento, fu presto ricostruita in forme gotiche. Al suo interno, ancora decorato con affreschi dei secoli XIV-XVI, si trovano anche importanti opere del Perugino e di Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno, adesso conservate nella pinacoteca comunale. Negli annessi spazi, adibiti a convento fino al 1860, è stato allestito nel 1998 il Museo della Ceramica, che, oltre a ceramiche antiche di varia provenienza, ospita una ricca e sistematica esemplificazione della produzione derutense dalle origini al presente, tra cui i caratteristici piatti da pompa a lustro.

Poco distante è la chiesa di Sant'Antonio Abate, costruita probabilmente già dal XIV secolo e sede dell'omonima confraternita alla quale si devono tre importanti commissioni: il gonfalone dipinto dall'Alunno intorno al 1458, ora nella pinacoteca comunale, l'affresco raffigurante la Madonna della Misericordia, attribuito a Bartolomeo Caporali e databile verso il 1480, e le Storie di sant'Antonio abate, realizzate da Giovanni Battista Caporali, figlio di Bartolomeo, A due chilometri di distanza dalla città, in direzione di Todi, sorge il santuario della Madonna dei Bagni, costruito dopo il 1657, sulle cui pareti figurano più di seicento ex-voto in maiolica.



Deruta in Umbria

Pinacoteca comunale DERUTA



REGIONE DELL'UMBRIA

DERUTA

Storia della città

L'origine e la storia antica di Deruta sono ancora poco note. Qualche informazione si ricava dai ritrovamenti archeologici nei dintorni: una necropoli in località Cambone; reperti di tombe etrusche della fine del IV secolo a.C.; in poi, i resti di una villa di età romana in località Perugia Vecchia sorta fra I secolo a.C. e I d.C. Alcuni di questi oggetti sono esposti nell'atrio del palazzo comunale assieme ad un frammento di lastra altomedievale, che documenta la continuità abitativa anche dopo la tarda antichità. In epoca medievale Deruta fu un castello sottoposto a Perugia, ma dotato di qualche autonomia amministrativa. Ebbe, infatti, un proprio statuto, poi rinnovato nell'edizione in volgare del 1465. Fra XV e XVI secolo condivise le sorti del capoluogo umbro: fu sottoposta dapprima

alla breve signoria di Giangaleazzo Visconti, poi a quella di Braccio da Montone e, infine, al lungo dominio della famiglia Baglioni. In occasione della Guerra del Sale, che nel 1540 oppose Perugia allo Stato della Chiesa, Deruta si schierò al fianco del pontefice. Negli anni successivi la produzione della maiolica raggiunse il massimo sviluppo e si affermò largamente nei mercati italiani e stranieri.

Rimasta nello Stato pontificio fino al 1860, fu però sotto il dominio francese fra il 1798 e il 1800, quando, inclusa nella Repubblica Romana, costituì il quarto cantone del Dipartimento del Trasimeno, e fra il 1809 e il 1814, allorché fu parte dell'Impero napoleonico. La sua fama e la sua economia sono ancor oggi principalmente legate alla produzione ceramica.



Piazza dei Consoli



Campanile della chiesa di San Francesco

Vite de' pittori, scultori e architetti moderni stampato nel 1730. Agli interessi giuridici Leone, infatti, affiancava una grande passione per l'arte nella duplice veste di collezionista e di scrittore, distinguendosi in entrambe queste attività per una notevole apertura già di stampo illuminista. Fu anche autore delle Vite de' pittori, scultori e architetti perugini e delle Vite de' pittori, scultori e architetti viventi e raccolse una ricca collezione d'arte, smembrata e dispersa dagli eredi, comprendente oltre trecento opere, tra le quali erano largamente rappresentati quei "generi minori" delle cosiddette bambocciate, delle nature morte, dei paesaggi e delle battaglie da lui predilette contro il gusto dominante della cultura accademica. Le circa quaranta tele provenienti dalla sua collezione e oggi custodite nella pinacoteca di Deruta furono donate al Comune nel 1931 dall'ultima erede di casa Pascoli.

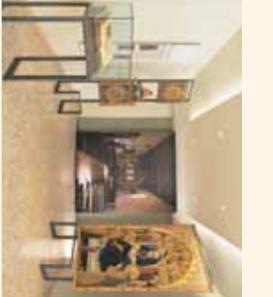


Ritratto di Leone Pascoli

Lione Pascoli e la sua collezione d'arte



Pinacoteca comunale, esterno



Pinacoteca comunale, interno

Museo civico: la sede e la raccolta
In attesa di migliore collocazione, è stato realizzato nel 1999 un nuovo allestimento della pinacoteca comunale in quello stesso palazzo dei Consoli in cui fu originariamente situata. L'edificio, che ospita anche gli uffici comunali, fu eretto nel corso del Trecento e mantiene forme gotiche nella parte inferiore, mentre la fascia soprastante è frutto di un rifacimento settecentesco di Pietro Caratelli. Divenuto sede del museo della ceramica sul finire dell'Ottocento, nei primi anni del Novecento vi furono ritrovate, per preservarle dal furto, due importanti opere, con le quali ebbe inizio la raccolta di dipinti, entrambe dovute al pittore folignate Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno, e provenienti dalle chiese locali, requisite agli enti ecclesiastici dal neonato Stato italiano: la Madonna dei Consoli, dapprima situata nella chiesa di San Francesco, e il gonfalone di sant'Antonio Abate, un tempo nella chiesa omonima. Già prima del 1910 la collezione si arricchì di altri notevoli oggetti, fra cui il messale miniato del XIII secolo, tratto anch'esso dalla chiesa di San Francesco, ma l'incremento più significativo



Pittore degli inizi del XVIII della collezione Pascoli

risale al 1931, quando Consilia Pascoli, erede del collezionista e scrittore d'arte Lione Pascoli, donò al Comune circa quaranta dipinti. Nel 1975, quando si arricchì di un altro importante affresco del Perugino rimosso dalla stessa chiesa di San Francesco, la pinacoteca era ormai talmente consistente che ne fu decisa una più esesa articolazione con l'occupazione di sei nuove sale, all'interno delle quali erano però collocati anche i materiali ceramici. Con il trasferimento del Museo della Ceramica nella nuova sede dell'ex convento di San Francesco, avvenuto nel 1998, l'esposizione dei dipinti ha potuto essere rivista e ampliata. Al primo piano sono state dunque ordinate le pitture provenienti dalle chiese cittadine di San Francesco e di Sant'Antonio Abate, al secondo quelle della collezione di Lione Pascoli, eseguite nel XVII e nel XVIII secolo da artisti quali Giovan Battista Gaulli, Sebastiano Conca, Francesco Trevisani, Antonio Amorosi, Francesco Garzani e Pieter Van Bjoeren e altamente rappresentative del collezionismo romano del primo Settecento.



1) Maestro dei messali Deruta-Saleruo

Messale francescano, fine del XIII secolo.

Proviene dalla chiesa di San Francesco. I messali, insieme ai libri corali, costituivano il corredo abituale delle chiese e dei conventi medievali. Realizzato in pergamena e impreziosito da molti inserti miniati, per lo più raffiguranti episodi della vita di Cristo, riveste notevole importanza per lo studio dell'arte umbra del XIII secolo. L'anonimo miniatore di probabile origine umbra, detto Maestro dei messali Deruta-Saleruo, appare profondamente legato alla cultura di Cimabue, attivo ad Assisi attorno al 1280, e fornisce, pertanto, un'ulteriore testimonianza della vasta diffusione dei modelli decorativi proposti dal cantiere della basilica assisiate.

2) Arte umbra

Trigramma bernardiniano, metà del XV secolo.

Il monogramma IHS è la trascrizione latina dell'abbreviazione del nome greco di Gesù usata nel Medioevo dai copisti greci del Nuovo Testamento. Fu largamente diffuso all'inizio del XV secolo da Bernardino da Siena, il santo riformatore dell'Ordine dei Minori e propagatore della devozione del nome di Gesù, che iniziava le sue inferorate prediche al popolo invocando il nome del Salvatore e lo conduceva imanzando, con un gesto di benedizione e insieme di esorcismo, una tavoletta con le tre lettere in oro poste all'interno di un sole con dodici raggi, anch'esso dorato e su fondo zazzurro, e con intorno la scritta tratta da san Paolo: "Dimanzi al nome di Gesù si inginocchia ogni creatura del cielo, della terra e degli inferi". Queste tavole venivano spesso condotte in processione. Nella pinacoteca si conserva un'altra opera dello stesso genere: entrambe furono realizzate probabilmente attorno al 1447, data del passaggio in città del frate dell'Osservanza Roberto da Lecce. Entrambe provengono dalla locale chiesa di San Francesco o da quella di Sant'Antonio Abate.



3) Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno

Madonna dei Consoli, 1457.

Firmata e datata, è la più antica opera certa dell'Alunno conosciuta finora. Fu realizzata per la locale chiesa di Santa Maria dei Consoli, poi di San Francesco, e costituiva l'elemento centrale di un polittico. Sui pannelli laterali, segati e venduti nella prima metà dell'Ottocento, erano raffigurati a sinistra Caterina d'Alessandria e Ludovico da Tolosa, a destra Antonio di Padova e Sebastiano. Fu commissionata da Jacobus Rubrei de Deruta, rappresentato in basso: forse un vasajo, come baserebbe pensare la perdita immagine di santa Caterina d'Alessandria, che, essendo raffigurata con a fianco la noia, è considerata protettrice della corporazione di tali artigiani. La presenza di san Sebastiano, solitamente invocato contro la peste, induce anche a credere che l'opera sia stata realizzata durante l'epidemia che colpì la città tra il 1456 e il 1458.

4) Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno

Coniazione di sant'Antonio abate, 1457 circa.

Destinato ad essere portato in processione, è dipinto su entrambi i lati. Anche dopo il suo ingresso in pinacoteca e fino al 1953 si continuò ad impiegarlo nella processione del 17 gennaio per la festa del santo dedicataro. Fu commissionato dalla Compagnia di Sant'Antonio abate, che aveva sede nell'omonima chiesa derutense. I confratelli vi sono raffigurati con l'abito dei pentitenti: un saio aperto sulle spalle per consentire l'autoflagellazione o "disciplina". I due santi effigiati sono san Bernardino da Siena e san Francesco o, piuttosto, mancando il consueto attributo delle stimmate, il beato Egido.



5) Pietro Vannucci, detto il Perugino

L'Eterno e i santi Romano e Rocco, 1475-78 circa.



Questo lavoro giovanile del grande maestro proviene dalla locale chiesa di San Francesco, dove fu fortunatamente riscoperto nel 1846 a seguito della rimozione di una tela da uno degli altari della parete sinistra. Staccato nel 1955, fu trasferito nel 1975 nella raccolta civica. Venne commissionato per "decreto pubblico", come recita l'iscrizione in basso, per invocare su Deruta la protezione dei santi Rocco e Romano dalla peste che intorno al 1475 imperava nel Perugino. La rappresentazione della città da conto nitidamente dei maggiori monumenti, tra cui la chiesa di San Francesco con il campanile gotico ancora culminante a guglia invece della terminazione rettilinea assunta dal 1704. Identificando perfettamente il luogo con così accurata resa topografica si voleva indirizzare più efficacemente la protezione dei santi.

6) Michelangelo Pace, detto da Campidoglio

Natura morta, seconda metà del XVII secolo.

Apparsa nella pittura fiamminga e italiana alla fine del Cinquecento, il genere della natura morta assume completa autonomia rappresentativa solo nel corso del XVII secolo, quando l'affermarsi di una cultura laica rivitalizza la natura e il valore estetico degli oggetti in sé. I primi esempi implicavano, d'altrui, significati allegorici, specie per denunciare il peccato di vanità: sicché teschi, clessidre e vasi di fiori stavano a ricordare la caducità della bellezza e della vita. All'intento simbolico si sovrappose in seguito un gusto per la rappresentazione naturalistica di notevole virtuosismo illustrativo e di grande effetto visivo e la natura morta divenne uno dei temi preferiti dai collezionisti.

11) Antonio Amorosi

Giovane con fasso di vino, fine del XVII - inizi del XVIII secolo.

Nella propria collezione Leone Pascoli contava ben ventidue tele di questo pittore, che conosceva di persona e apprezzava tanto da usare per lui la definizione di "Raffaello delle bambocciate". Bambocciate, dal soprannome di "bamboccio" affibbiato al pittore olandese Pieter Van Laer, che fu uno dei primi interpreti del genere, sono dette quelle opere di soggetto popolare, diffuse soprattutto nel Seicento, che ritraggono bambini e giovani di umile estrazione e aspetti di vita quotidiana e lavorativa.



7) Francesco Graziani, detto Ciccio Napolitano

Scena di battaglia, seconda metà del XVII secolo.

Di questo pittore, attivo a Roma nella seconda metà del Seicento, Pascoli possedeva numerose opere, molte delle quali confluite nella pinacoteca di Deruta. Specializzato in scene di battaglia, genere largamente diffuso nel XVII secolo, prediligeva rappresentazioni il più possibile realistiche.



13) Anonimo

Ritratto di Vittorio Amedeo II di Savoia, XVIII secolo.

La tela fu probabilmente donata a Leone Pascoli dallo stesso re. Sul retro si legge un'annotazione del fratello del collezionista, Celso: "Vittorio Amedeo Re di Sardegna, protettore di casa Pascoli, il quale regalò all'abate Leone Pascoli un anello di speciosi diamanti di valuta di 4000 scudi". In tal modo, probabilmente, il sovrano aveva inteso ricambiare la cortesia del Pascoli, che nel 1730 gli aveva dedicato il trattato sulle Vite de' pittori, scultori e architetti moderni.



14) Giovanni Paolo Panini

Rovine e figure. Predica di una sibilla, prima metà del XVIII secolo.

L'artista era noto a Roma come decoratore di palazz gentili e vedutista capace di rendere efficacemente tanto le fastose celebrazioni nobilitari quanto scenette allegoriche su sfondi di architetture e rovine romane. Di lui si conserva in pinacoteca un'altra tela di analogo soggetto.



12) Sebastiano Conca

Sant'Andrea, 1720 circa.

Sebastiano Conca, uno dei maggiori esponenti della pittura classicista, fu lungamente attivo a Roma, dove ebbe occasione di conoscere direttamente Leone Pascoli, che sul retro di questa tela annotò, come suo costume: "Dell'insigne e uomo grande Sebastiano Conca".



9) da Guido Reni

Angelo adorante, fine del XVII secolo.

Leone Pascoli riteneva quest'opera un abbozzo di Guido Reni: così, infatti, recita l'iscrizione apposta dietro la tela. In realtà si tratta del lavoro di un seguace del maestro bolognese. Esistono diverse versioni di questo soggetto, derivate forse da un originale di Reni oggi perduto.



8) Pieter Van Bloemen, detto Lo Stendardo

Scena di posta, fine del XVII secolo.

Questo dipinto rientra nella categoria delle "bambocciate". Dello stesso autore si conserva in pinacoteca un'altra tela di identico soggetto. Entrambe risalgono, presumibilmente, al periodo in cui il maestro lavorò a Roma, tra il 1688 e il 1693. Il soggetto qui raffigurato è fra i più cari all'artista, che amava ritrarre botteghe di fabbri-ferrai, scene di posta e abbeverate, ove notevole rilievo assumeva la rappresentazione degli animali.



Testo: Mito Sannicchia

Fotografie: Santo Bellu, Samè Castignani

Assonometria: Stefania Caprini

Panini: Coop, Futura

Elisabetta Spacini

Progetto grafico: Archiservice

Stampa: Litograf Città di Castello

Coordinamento generale della nuova edizione (aprile 2005): Elisabetta Spacini

Supervisione scientifica: Filippo Carelli, Garrulo Frattini

Editing: Patrizia Diogoni, Claudia Grisanti

Realizzato con il contributo dell'Unione Europea